

RECENSIONI

L'Exemplum virgilien et l'Académie napolitaine à la Renaissance, «Itinera Parthenopea», I», sous la direction de Marc Deramaix et Giuseppe Germano, Classiques Garnier [Rencontres, 348], Paris 2018, 486 pp.

Nato in occasione di un convegno presso l'Université di Rouen nel giugno del 2013, questo volume raccoglie diciassette contributi dedicati alla presenza del modello virgiliano all'interno della cultura napoletana tra Quattro e Cinquecento, raggruppati in cinque sezioni, che ne definiscono affinità metodologiche e/o tematiche: I. *Ars vergiliana sive ratio imitandi*. La fabrique virgilienne du vers ou comment l'imiter; II. *Usus Vergilii imitandi*. Le modèle et les originaux; III. *Vergilius, genius locorum*. Virgile, génie du lieu pluriel; IV. *Verba, astra, res publica vergiliana*. Les mots, le ciel et l'état selon Virgile; V. *Exempla neapolitana sive Vergilii imitatorum imitatio*. Modèles napolitains ou les imitateurs imités. Seguendo questo percorso di titoli latini e francesi si può ricostruire nel suo farsi il processo di metabolizzazione del modello, prima sintattico, metrico, stilistico, poi poetico e strutturale, infine quasi storico e biografico, dentro i versi e finanche all'interno della prosa, in generi non necessariamente bucolici, o didascalici o epici, ma limitrofi, all'interno di una letteratura parthenopea che si fa a sua volta portatrice di *exempla*, oggetto di imitazione ed emulazione, e non solo entro i confini della penisola italiana.

Sicuramente il testo fondativo per l'Umanesimo napoletano, e non a caso a questo è dedicato il saggio che apre il volume, è l'*Antonius* di Giovanni Pontano: è in quelle pagine – per molti aspetti complesse, ambigue, e ancora reclamanti un commento puntuale e una interpretazione complessiva – che troviamo in maniera esplicita l'atto di devozione dell'Accademia napoletana nei confronti di Virgilio, anche se costruito attraverso la 'difesa' dell'autore antico contro i morsi degli sciocchi grammatici di ogni tempo. La 'lezione' su Virgilio, affidata al personaggio di Elisio Calenzio, ma che a tratti assume un aspetto quasi corale, rappresenta per il Pontano la prima messa a fuoco delle sue riflessioni sulla poetica, che saranno poi diversamente declinate nel più tardo *Actius* (ora edito con traduzione da Francesco Tateo per Roma nel Rinascimento): per imparare a scrivere poesia non si può che seguire le tracce e gli ammaestramenti di Virgilio, se non fosse per altro, per la capacità da lui dimostrata di porsi rispetto alla tradizione (greca in particolare) in un proficuo atteggiamento di rispetto, di emulazione e di superamento. Questo aspetto di non necessaria originalità, anzi – per usare un lessico positivo – questo lavoro sugli *auctores* del passato, questo gusto per la citazione, o traduzione, o allusione, ammiccamento al lettore dotto, è per i pontaniani la ragione stessa della esemplarità del poeta mantovano, e l'insegnamento più profondo che può offrire loro. Ne scaturisce una sorta di *religio* nei confronti di questo autore, che nelle opere del Pontano in particolare è presente sempre e in ogni maniera. Se il saggio di Gianluca De Noce (*L'art du poète et la folie des grammairiens. La défense de Virgile dans le dialogue Antonius de Giovanni Pontano*, pp. 21-38) fornisce un'analisi dell'*Antonius* appunto, con particolare attenzione alla scena centrale del dialogo, dedicata alla critica virgiliana, Georges Tilly (*L'imitation de Virgile dans le De hortis Hesperidum de Giovanni Pontano. Pratique et théorie du modèle unique à l'aube du XVI^e siècle*, pp. 103-121) si sofferma sul modo in cui Pontano utilizza il modello nel *De hortis Hesperidum*, rintracciando la sua presenza in precisi echi prosodici, metrici, in vere e proprie citazioni, ma soprattutto nel modo in cui la struttura, intesa come somma di figure di parola e di pensiero, come disposizione di argomenti e di imma-

gini, delle *Georgiche*, e in particolar modo del secondo libro, sembra costituire l'ossatura stessa del discorso pontaniano, con punte di tale prossimità al modello, da poter suggerire che l'autore moderno si faccia talora «più virgiliano di Virgilio». Così Hélène Robin-Casanova (*Laus virgiliana et inventio mythologique. L'élegie Eridanus I, 14 de Giovanni Pontano ou la célébration d'un poeta fortunatus*, pp. 165-182) studia il mito di Virgilio nella elegia I, 14 dell'*Eridanus*, dal curioso sottotitolo *De amoribus Mincii et de Virgilio*: si tratta di una vera e propria biografia poetica tutta fondata sull'*inventio* di una *fabula* eziologica dell'amore di Mincio per la giovane ninfa Pasyale, che permette di coniugare l'eroticismo naturalistico tipico della poesia pontaniana con una riscrittura encomiastica ma anche ideologica della biografia di Virgilio. Sul *De hortis Hesperidum* ferma la sua attenzione, nel suo ricchissimo saggio, Antonietta Iacono (*L'esordio del De hortis Hesperidum di Giovanni Pontano tra riflessioni teoriche e prassi della ricezione dei modelli*, pp. 183-215), ripercorrendo la storia del testo di questo poema, cui il Pontano affidò le sue ultime fatiche e che si può leggere quasi come il suo testamento poetico: le potenzialità espressive di una lingua latina modulata sull'*exemplum* virgiliano si attivano in una modernità e originalità costruite sull'innovazione della mitologia antica, perché il poeta, pur partendo dal modello ovidiano, trasforma e arricchisce la vicenda di questo frutto favoloso nato dalla metamorfosi – secondo lui – del corpo del bellissimo Adone, il cedro, con tutta una serie di brevi *aitia* inventati da lui o rinnovati, fino a creare una trama di testi e ipotesti che dona al poema «forti connotazioni metapoetiche» (p. 202). All'*Urania* del Pontano invece è dedicato l'intervento di Giuseppe Germano (*Allusioni virgiliane nell'Urania di Giovanni Pontano*), che rileva quanto il modello strutturale delle *Georgiche* virgiliane influenzi moltissimo la struttura stessa del poemetto pontaniano, non solo nella parte incipitaria, ovvero nei moduli tipici della letteratura didascalica, ma anche nella parte finale: si può infatti istituire una *comparatio* tra l'ultimo libro del poema astrologico dove una lunga digressione rispetto ai temi trattati porta l'autore a narrare l'intimo dolore per la morte prematura della figlia Lucia Marzia, e l'*excursus* mitologico di Virgilio nel

quarto libro delle *Georgiche* dedicato al mito, anch'esso luttuoso, di Aristeo. Naturalmente la trama delle allusioni virgiliane più o meno dirette, esplicite, riconoscibili, a livello di sintagmi, immagini, strutture è molto fitta e Germano ne offre un saggio, non dimenticando tuttavia che il poeta mantovano viene chiamato in causa come 'personaggio' direttamente in quelle che egli definisce le zone «liminari» del poema, come nel momento in cui ne viene evocato lo spirito davanti al suo sepolcro all'inizio del canto IV. Agli aspetti propriamente astrologici e quindi dottrinali dell'*Urania* è dedicato il saggio di Michele Rinaldi («*Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt*». Pontano, *Virgilio e l'origine celeste della divinazione naturale e dell'ispirazione poetica*, pp. 271-293), che propone in appendice una prova di edizione delle *Commentationes in Ptolemaei sententiis* del Pontano, mentre Guido Cappelli (*Tre schede (e qualche osservazione) sulla presenza di Virgilio nella letteratura politica aragonese*, pp. 295-309) sonda i trattati politici del periodo aragonese, riuscendo a rintracciare anche nelle pieghe della prosa non solo pontaniana (i riferimenti sono anche a Francesco Patrizi, Porcelio Pandone, Giuniano Maio, Giovanni Brancato e Giano Anisio) tracce di un utilizzo del linguaggio di Virgilio nelle riflessioni *de principe* di quegli anni, ad ulteriore conferma della endemicità delle sue opere nel tessuto delle scritture partenopee del secondo Quattrocento.

D'altronde, che si tratti di seguire le orme del maestro, di avventurarsi dietro il modello dell'*auctor* classico, di tradurre in esperimenti poetici l'*ars* versificatoria di Virgilio, o di testimoniare infine la propria modernità nei confronti del padre della poesia latina, numerose sono le presenze di intellettuali che accompagnano il Pontano, accademici o meno, in questo volume: nel saggio di Luigi Ferreri (*Aulo Giano Parrasio interprete de Virgile. Quelques éléments de réflexion*, pp. 39-64) troviamo da una parte una vera e propria *recensio* di *loci* virgiliani nella poesia del Parrasio, dall'altra l'individuazione di frammenti di critica virgiliana nei suoi commenti all'*Ars poetica* di Orazio e al *De raptu Proserpinae* di Claudiano. Marc Deramaix («*Synceromastix nescio quis*». *Théorie et pratique de l'exemplum virgilien chez Sannazar dans sa correspondance et dans le De partu Virginis*, pp. 65-100) recupera

tutto il virgilianesimo del Sannazaro nelle vicende redazionali del *De partu Virginis*, mettendo in rilievo quanto il confronto continuo con il suo modello stilistico, poetico, ideologico abbia costituito il banco di prova del rapporto di *Sincerus* con i suoi critici: seguendo i documenti preziosi delle sue riflessioni sul testo che stava producendo, le osservazioni, i ripensamenti, si può ricostruire una poetica che non pare dissimile da quella descritta nell'*Actius* pontaniano, anche se vivificata dalla prassi compositiva, trasformata cioè in metodo di scrittura. Imitatori di Virgilio meno problematici, nelle proposte e nella ricezione, anche se non banali, furono anche Gabriele Altilio (Carmela Vera Tufano, *Presenza di Virgilio nel carne* *Gratulatio pro victoria Serenissimi regis Castellae di Gabriele Altilio*, pp. 123-143) che, nella sua *Gratulatio* per la vittoria di Ferdinando il Cattolico a Granada nel 1492, utilizza il modello epico classico per la descrizione e la narrazione di un evento contemporaneo; Francesco Peto da Fondi (Lorenzo Miletto, «*Tacitis regnavit amyclis*». *Francesco Peto da Fondi su Virgilio Aen. X 563-564*, pp. 145-161), che nella sua elegia in lode di Ettore Fieramosca, accosta alle lodi del condottiero – con l'aiuto di Servio – l'encomio per la città di Fondi; Giuniano Maio, che utilizza nel suo lessico latino – come ha dimostrato l'indagine di Giancarlo Abbamonte (*Accademia, lessicografia ed esegesi virgiliana nel De priscorum proprietate verborum di Giuniano Maio*, pp. 245-269) – lemmi virgiliani tratti da autori più tardi, ovvero bibliografia di seconda mano, senza effettuare un suo personale spoglio delle opere del poeta mantovano. Emulatori della poesia virgiliana, con particolare attenzione ai *carmina bucolica*, un genere di grande interesse per gli umanisti, e di grande successo presso tutte le accademie e corti italiane nel Quattrocento, furono poi Girolamo Angeriano (Émilie Séris, *L'imitation de Virgile dans l'Érotopaegnion et les Eclogae de Girolamo Angeriano*, pp. 313-334), che prende a modello i versi di Virgilio nel suo *Érotopaegnion*, ma soprattutto nelle sue egloghe, e Giano Anisio con i suoi sei carmi pastorali, di cui Tobia Raffaele Toscano («*Hic ego ludentem patulae sub tegmine fagi / Tityron audivi carmina cornigerum*». *Giano Anisio e Virgilio*, pp. 335-349) ci fornisce una rassegna, soffermandosi soprattutto sulla quinta (*Ursus*). Gli esperimenti bucolici in

volgare di Bernardino Rota e di Luigi Tansillo (cui fa cenno il saggio di Adriana Mauriello, *Il destino di un genere. L'Egloga a Napoli da Sannazaro a Bernardino Rota*, pp. 351-365), si accompagnano all'esperienza poetica di Garcilaso de la Vega, che proprio nella sua poesia pastorale rievoca il lessico virgiliano, ma filtrato dall'esperienza dell'Accademia napoletana (Roland Béhar, *L'onomastique bucolique dans la poésie de Garcilaso de la Vega*, pp. 369-397). I luoghi della poesia pontaniana, i nomi delle ninfe, i paesaggi vividi dei suoi versi, così virgiliani nel momento della loro *inventio*, sono diventati essi stessi oggetto di emulazione, in un processo estremamente interessante dal punto di vista della fondazione stessa della cultura rinascimentale europea. Il saggio che chiude il volume (Francisco Javier Escobar Borrego, *Restitutio eremiticae vitae et studia divinitatis. Nuevos datos sobre Pedro Espinosa y el Conde de Niebla (con Góngora y la estela de la poesía culta in margine)*, pp. 399-418), dedicato alle *Soledades* di Pedro Espinosa, messe in relazione al suo *Retrato del Duque de Medina Sidonia*, nel tentativo di rivalutare la componente biografica e storica di un'esperienza di scrittura che si presenta tutta letteraria, fondata su modelli classici e italiani (partenopei), ci porta nel vivo della questione che sottende l'intento di questo volume, ovvero la tracciabilità di un classico all'interno della tradizione moderna, la qualificazione e quantificazione della sua persistenza, la fertilità delle sue opere e la recettività dei suoi lettori, messa in relazione con il dato storico che fa di ogni scrittura un testimone immanente al suo tempo. Una ricerca di questo tipo, su di un autore che è fondante rispetto a tutta la tradizione di scrittura in versi latina, con una fortuna ininterrotta dalla sua morte attraverso tutto il medioevo, rischia di essere futile e vacua, qualora non si ponga come obiettivo non tanto quello di verificare la presenza dell'autore classico nei tempi e nei luoghi scelti per l'indagine, quanto quello di recensire, catalogare, rintracciare, in una ricerca condotta per lo più su microtesti, su cellule più o meno autonome e porzioni riconoscibili di scrittura, i lettori di Virgilio o forse i suoi scrittori, coloro che lo riscrivono, lo traducono nelle loro opere, si fanno utenti della sua grammatica, del suo lessico, della sua sintassi, della musicalità dei suoi versi, dei suoi e-

sperimenti espressivi. Nel fare tuttavia questo, nel perseguire positivamente questo risultato, è inevitabile che vengano a galla le differenze tra lettore e lettore, tra personaggi come Pontano o come Sannazzaro, la cui vocazione alla critica letteraria, riconoscibilissima in queste pagine, non verrà mai abbastanza messa in rilievo nella *vulgata* dei loro profili bio-bibliografici, e altri personaggi, che si nutrono dei loro insegnamenti o anche attingono direttamente al modello, in un atteggiamento di più sottomessa imitazione. La loro più facile accessibilità non rende il giusto onore alla loro fatica, ma rende più semplice attingere al contesto partenopeo, che sicuramente avrà bisogno di essere ulteriormente scandagliato, per metterne in luce tutta la vivacità intellettuale che ne faceva un punto di riferimento per la cultura italiana contemporanea. Aldo Manuzio infatti, nella sua introduzione all'edizione di Stazio del 1502, salutava Giovanni Pontano come l'unico tra i suoi contemporanei le cui opere avrebbero potuto gareggiare con l'antichità e latina e greca, istigato dalla lettura di un plico di carte portatogli da Suardino Suardo; in quello stesso giro di mesi Egidio da Viterbo, scrivendo al Pontano, gli ricordava come a Roma non si faceva che parlare di lui e delle sue opere in versi e prosa, e lo stesso maestro nella scrittura dell'*Aegidius* si autorappresentava come il *sapiens*, guida di una prestigiosa accademia in cui nessuna disciplina liberale si trascurava, tantomeno la religione.

Claudia Corfiati

Università degli Studi di Bari Aldo Moro
claudia.corfiati@uniba.it